

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

1^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 DICEMBRE 1973

Presidenza del Presidente TORTORA

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 15 e <i>passim</i>	BIGI	Pag. 15, 21
ALESSANDRINI	24	COLTELLI	16, 17, 22 e <i>passim</i>
FILIPPA	25	GHEZZI	3, 12, 13 e <i>passim</i>
FORMA	12, 13, 25		
PIVA	11, 15, 21 e <i>passim</i>		
ROBBA	17		

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente e il direttore dell'Associazione nazionale bieticoltori Angelo Ghezzi e Sergio Tassinari, accompagnati da alcuni dirigenti; il presidente e il segretario generale del Consorzio nazionale bieticoltori Silvino Bigi e Pietro Coltelli, accompagnati da alcuni dirigenti.

La seduta ha inizio alle ore 10.

F U S I, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria saccarifera.

Ringrazio sentitamente il signor Angelo Ghezzi e il signor Sergio Tassinari, rispettivamente presidente e direttore generale dell'Associazione nazionale bieticoltori, per essere intervenuti a questa seduta.

Il nostro incontro trae origine dalla preoccupazione per la difficile situazione del settore saccarifero, profondamente sentita a tutti i livelli nell'intero Paese. Ci proponiamo di trarre dal nostro scambio di idee gli elementi utili a determinare, se esistono, i mezzi per uscire dalla difficile situazione attuale.

I nostri ospiti, che rappresentano un organismo operante nel settore specifico, sanno meglio di noi che la produzione nazionale di zucchero è passata negli ultimi sei anni da 14 a 10 milioni e mezzo di quintali. Sanno anche che per coprire il nostro fabbisogno siamo costretti ad importare circa 5 milioni di quintali di zucchero, con una spesa che ormai raggiunge i 200 miliardi di lire.

Vi è da osservare che gli stabilimenti che lavorano la barbabietola, nonostante ne siano stati costruiti alcuni nuovi, sono notevolmente diminuiti di numero: da 78 sono passati a 58. E quel che sconcerta è che il fenomeno colpisce anche regioni, come l'Emilia-Romagna, che sono state sempre tra le più idonee alla produzione della barbabietola. Ci risulta che si sono registrate allarmanti

diminuzioni nella produzione di barbabietole da zucchero in quasi tutte le regioni: nel Veneto ad esempio si è prodotto il 41 per cento in meno circa, in Emilia-Romagna la diminuzione è stata del 17 per cento, nel Mezzogiorno in generale del 25 per cento. Tutto ciò pone davanti ai nostri occhi la situazione drammatica in cui versa l'industria saccarifera, anche se soltanto da un punto di vista molto generale.

Sarà compito specifico dei rappresentanti dell'Associazione nazionale bieticoltori approfondire i vari aspetti dei problemi che agitano il settore. Ed io li invito a fare proposte concrete per superare la gravità della situazione attuale. Saranno essi, con i loro interventi, ad iniziare una discussione costruttiva, nel modo più appropriato.

Do quindi la parola al presidente della Associazione nazionale bieticoltori, signor Angelo Ghezzi.

G H E Z Z I. Ringrazio sentitamente, nella persona del Presidente della Commissione, tutti gli onorevoli Senatori che dimostrano ancora una volta il loro senso di responsabilità di fronte alle drammatiche condizioni del bilancio alimentare della nazione.

Evidentemente la situazione del settore bieticolo-saccarifero è una situazione poliedrica, nella quale convergono numerosi fattori di diversa origine: ambientali, sociali, economici. Non si può prescindere inoltre dalle caratteristiche geografiche e orografiche della nostra penisola che incidono notevolmente sull'agricoltura; nè si può prescindere dall'evolversi della situazione sociale che ha mutato il volto della nazione ed ancor più è destinato a mutarlo in avvenire. Per comprendere i problemi che ci investono e ai quali vogliamo trovare una soluzione, dobbiamo tenere presenti tutti questi elementi, in stretta connessione tra loro.

Nell'introduzione dell'onorevole Presidente sono racchiusi già i termini della discussione ed anzi devo dire che in essa sono presenti i semi di quello che può essere lo sviluppo di una relazione sulla materia che io — chiedendo scusa a tutti i presenti — affronterò come meglio possibile, essendo stato colto alla sprovvista e non avendo avu-

to perciò la possibilità di preparare niente di scritto nè di ponderato. Procederò nel mio esposto facendo appello alla mia esperienza personale ed i presenti scuseranno se la mia esposizione non apparirà organica come dovrebbe essere.

È esattissimo che nel decennio 1957-1966 la produzione di zucchero copriva la quasi totalità del consumo nazionale: almeno fino al 90 per cento. Questo equilibrio lo si doveva a due fattori fondamentali. Innanzitutto un tenore di vita molto inferiore all'attuale, e quindi un consumo di zucchero *pro capite* ben lungi da quello di oggi. Inoltre la coltivazione della barbabietola si estendeva anche a zone poco vocate, in quanto tale coltura consentiva più di ogni altra l'assorbimento di molta manodopera. Ad esempio nelle zone di recente bonifica, dove esisteva una grande massa di bracciantato bisognosa di lavorare, si preferiva impiantare coltivazioni di barbabietola per risolvere il problema della disoccupazione, direi addirittura il problema della sopravvivenza di tanta gente. La bietola si coltivava anche se l'ambiente agronomico non consentiva rese ettariali competitive con altre zone.

Prima dell'entrata in essere della Comunità economica europea e prima dello sviluppo sociale del Paese, ripeto, la bieticoltura si praticava in tutte le zone dove era sentita l'esigenza di assicurare un impiego alla manodopera e la sopravvivenza alla massa bracciantile. Ad un punto tale che nel 1955-56 venne prospettata proprio dal mio predecessore, commendatore Marchetti, l'opportunità di trovare un impiego alla manodopera bracciantile del Tavoliere delle Puglie e di tutta l'Italia meridionale attraverso l'introduzione in quelle zone della coltivazione bieticola. E questo fu fatto anche in virtù di un sacrificio che venne richiesto ai coltivatori dell'Italia settentrionale, i quali versarono una certa cifra — rapportata alla produzione bieticola individuale — allo scopo di costituire un « Fondo per lo sviluppo della bieticoltura meridionale ». Si giunse in tal modo alla costruzione di tre zuccherifici in Puglia (a Rendina Incoronata e a Rignano Garganico) che sono tuttora in attività, due in Calabria (di cui uno in attività), due in

Sardegna (uno solo in attività), uno in Lucania.

La situazione dell'epoca suggerì l'opportunità di attuare una politica del genere. Si tenga conto che la barbabietola è una pianta caratteristica dei climi dell'Europa centrale e forse ancor più dell'Europa settentrionale. La maggior parte di questa coltivazione si sviluppa nell'Hannover, nel settentrione della Francia, in Polonia, in Danimarca. Nella fascia mediterranea la barbabietola veniva coltivata in pochissime isole, fra le quali la pianura padana e le zone di recente bonifica, per quella capacità di assorbimento di manodopera che la bieticoltura aveva e di cui ho già parlato. A mano a mano che il tenore di vita è migliorato, la manovalanza agricola ha trovato nuove possibilità di impiego — con maggiore reddito — in altre attività e la coltivazione della barbabietola ha cominciato a segnare il passo, perdendo per prime le zone marginali, quelle cioè che erano tali o per scarsa vocazione bieticola, o perchè presentavano spiccate caratteristiche favorevoli ad altre colture concorrenziali, le quali però non consentivano un eguale assorbimento di manodopera: mi riferisco in particolare al granturco. Il granturco era una coltivazione caratteristica della valle padana, ma aveva lasciato il posto alla bietola proprio in ragione della maggiore utilità sociale di quest'ultima. Affievolendosi la pressione della manovalanza agricola, la quale col migliorare della situazione generale trovava altri sfoghi, è venuta meno la ragione principale che rendeva necessaria la bieticoltura, ed il granturco ha ripreso il sopravvento. La barbabietola ha cominciato a cedere come ho già detto nelle zone marginali: nel Veneto, in molte zone dell'Italia meridionale, ed anche nella stessa culla della bieticoltura, cioè nella valle padana, da Ferrara, a Ravenna, a Bologna e a Forlì, ritirandosi in favore di colture specializzate quali i frutteti e, più recentemente, in favore, per alcuni ambienti, della coltivazione intensiva del riso.

La produzione di zucchero, però, non ha seguito la parabola discendente della superficie investita a bietola. Gli aggiornamenti tecnici e le strutture aziendali che si sono

potenziate attraverso la meccanizzazione e attraverso l'innovazione della tecnica colturale hanno consentito di far sì che, pur in presenza di una sensibilissima riduzione della superficie investita, la produzione dello zucchero non sia diminuita nella stessa percentuale, e questo è un titolo di merito per i coltivatori di bietole, anche se poi vedremo che non è stato un fatto del tutto positivo. Sarebbe logico pensare, quindi, che il grado di autoapprovvigionamento esistente nel 1966 (90 per cento circa) si fosse mantenuto fino ad oggi. Invece, fortunatamente sotto un certo profilo e sfortunatamente sotto un altro, non è stato così, perché l'aumento del tenore di vita è stato tale per cui il consumo di zucchero si è più che raddoppiato nel nostro Paese in un tempo molto breve (da quintali 7 milioni 890 mila nel 1955 a quintali 16 milioni nel 1973), per cui si è creato un sensibilissimo, grave e preoccupante squilibrio fra produzione e consumo. Si prevede inoltre che il consumo dello zucchero, all'interno della nostra collettività, continuerà ad aumentare, il che è sintomo evidente, come ho già detto, di miglioramento del tenore di vita, e questo è augurabile in tutti i casi.

Ho creduto fin qui opportuno illustrare, sia pure in modo un po' frammentario, la situazione agrologica e sociale della coltivazione. Vorrei ora accennare alla questione della Comunità economica europea, che ha giocato un ruolo non indifferente nei confronti della nostra coltura. Con l'entrata in vigore del mercato unico comunitario dello zucchero — previsto dal trattato di Roma — è stata adottata una forma di orientamento della produzione che ha costituito un successo per i negozianti italiani, in quanto ha portato all'accettazione da parte degli altri Stati membri del cosiddetto sistema del contingentamento. La politica agricola comunitaria faceva riferimento alla libertà di produzione. Per il settore bieticolo l'Italia, invece, ha sostenuto la necessità di un contingentamento al fine di tutelare le proprie zone bieticole ed i produttori che, per questioni agrologiche, non potevano competere con la produzione degli altri paesi della CEE. Attraverso questa formulazione e questa accettazione della politica del contingentamen-

to si è mantenuta viva e vitale la produzione delle bietole in Italia. È stato un grosso successo per i negozianti italiani poiché quando, nel 1968, fu assegnata una quota base di produzione di 12.300.000 quintali di zucchero, tale quantitativo era stato lievemente superato solo nel 1959 e 1966, mentre nel 1967 fu largamente superato per ragioni eccezionali dipendenti da un andamento climatico estremamente negativo durante il periodo autunnale che impedì in modo pressochè totale, nelle zone a vocazione bieticola, la semina del frumento. Nella impossibilità quindi di effettuare tale semina autunnale, si estese su larghissima scala la semina primaverile della bietola, e si toccò una produzione eccezionale che non è mai più stata raggiunta.

La CEE, quindi, assegnò all'Italia una quota di 12.300.000 quintali di zucchero contro una produzione che nel quinquennio di riferimento 1961-1965 aveva oscillato fra i 9 e i 10 milioni di quintali. Questo fu un risultato che i negozianti italiani ottennero in vista di un eventuale rilancio della produzione bieticola, così come era necessario avvenisse per la collettività nazionale al fine di sopportare l'aumento di consumo del prodotto che si era delineato in maniera evidentissima. Con la introduzione però del sistema del contingentamento — ecco l'aspetto negativo — nel 1967-68, l'anno, appunto, dell'eccedenza di produzione, l'industria, chiamata a sopportare, in funzione della disciplina comunitaria, gli oneri derivanti da un supero di produzione, non ebbe la percezione esatta che un atteggiamento contrario all'espansione della coltura bieticola avrebbe determinato un effetto psicologico estremamente negativo sui coltivatori. Poiché, infatti, lo zucchero prodotto superava di oltre due milioni di quintali i 12.300.000 assegnati, e tale eccedenza doveva essere venduta, secondo le disposizioni europee, ad un prezzo molto inferiore a quello base garantito dalla Comunità, l'industria, per timore di dover sopportare anche nel futuro oneri che riteneva di non poter sopportare, fece opera di compressione della coltivazione. Il coltivateur italiano avvertì in modo sensibile, dal punto di vista psicologico, il

colpo, dal quale non si è ancora ripreso, ed ha mantenuto nei confronti della industria un atteggiamento di completa sfiducia. Con fatica stiamo cercando ora di riportarlo alla serenità nella propria attività imprenditoriale. Facciamo ciò non nell'interesse dell'industria, ma, come bieticoltori, nell'interesse della comunità nazionale, onde far fronte all'accertato continuo incremento del consumo di zucchero.

L'atteggiamento negativo dell'industria nei confronti dell'espansione della coltura bieticola ebbe profonda ripercussione sul coltivatore, il quale si trovava tra l'altro di fronte ad impreviste difficoltà nell'attuare economicamente la produzione. In quel periodo si stava infatti verificando l'esodo delle forze agricole dal settore, con una conseguente carenza di manodopera, per cui il coltivatore era costretto a cambiare l'orientamento delle sue scelte indirizzandosi verso coltivazioni richiedenti meno manodopera o che avessero la più larga possibilità di meccanizzazione. La coltivazione della bietola, per le sue caratteristiche peculiari, non è in linea generale integralmente meccanizzabile; lo è in modo quasi totale per certe operazioni, ma per altre a tutt'oggi, nonostante i progressi della tecnica, non lo è affatto, come ad esempio per l'operazione di diradamento, che è essenziale per avere una buona produzione. I bieticoltori, perciò, in quel particolare momento erano chiamati alla revisione dei propri orientamenti colturali in funzione della carenza di manodopera. Essi dovevano, pertanto, vedere i propri bilanci aziendali in funzione di un investimento in macchine che consentisse la meccanizzazione della semina, della sarchiatura e dell'estirpamento delle bietole; inoltre si videro minacciati di mancato ritiro del prodotto nel caso questo avesse superato una determinata quota. Evidentemente si verificò nella categoria un collasso che portò ad un cambiamento di indirizzo per molte aziende. Da quel momento l'opera dell'Associazione nazionale bieticoltori si è rivolta principalmente, sotto il profilo tecnico, alla assistenza ai coltivatori, intervenendo — anche con sacrifici finanziari — nella meccanizzazione delle aziende, specialmente delle

piccole imprese di coltivatori diretti che non potevano sopportare gli oneri conseguenti all'acquisto di macchine che andavano sempre più aumentando di prezzo sul mercato. Si è agito inoltre, attraverso la costituzione di forme cooperative: le CUMA (Cooperative utenti macchine agricole), con fidejussioni, con propaganda tecnica, con assistenza amministrativa. Possiamo ora constatare con soddisfazione che queste cooperative si sono sviluppate notevolmente ed hanno conservato un certo livello di produzione. Contemporaneamente ci siamo preoccupati della parte economica della coltivazione. In sede comunitaria, infatti, si correva il rischio di essere messi sullo stesso piano delle aziende del Nord-Europa, estremamente meccanizzate, con strutture completamente diverse dalle nostre e con possibilità di produzione legate all'ambiente, molto più favorevole del nostro, in cui la coltivazione viene attuata. Ad esempio, l'indice di produttività della coltura bieticola è il contenuto di saccarosio, cioè di sostanza trasformabile in zucchero; la produzione media ettarale di quantità di saccarosio nei paesi del Nord-Europa nel quadriennio 1968-1971 è stata la seguente: Germania q.li/ha 73; Belgio q.li/ha 78; Francia q.li/77; Olanda q.li/ha 78; mentre quella italiana è stata di 51 quintali. Questa resa è talmente bassa rispetto a quella dei paesi nord europei che determina delle cospicue differenze di ricavo. Ci siamo quindi preoccupati del lato economico attraverso interventi nei confronti delle autorità centrali nazionali, di quelle comunitarie e mediante un'azione nei confronti degli industriali tendente a portare verso l'agricoltura una parte degli utili che l'attività di trasformazione porta alle industrie. Mediante la stipulazione di accordi interprofessionali annuali siamo riusciti a determinare miglioramenti normativi ed economici a favore dei coltivatori e, tramite i rappresentanti della politica nazionale in seno alla Comunità, abbiamo ottenuto il riconoscimento di un aiuto per la bietola italiana.

Tutto questo, però, pur avendo giovato a mantenere il livello della produzione, non ci ha mai consentito di raggiungere la quota

10ª COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

assegnatoci, e ancora oggi i 12.300.000 quintali fissati dalla Comunità europea per la produzione di zucchero italiano non sono stati conseguiti costantemente: si oscilla, infatti, attorno ad una media di circa 11 milioni di quintali. Evidentemente ciò non ha consentito di estendere la superficie coltivata a bietola, ma qui giocano anche dei fattori obiettivi, che concorrono a costituire la cosiddetta « bieticoltura marginale »: non ultima la questione dei prezzi comunitari delle colture concorrenziali della bietola.

Ad un certo momento, dal lato economico, in sede di politica comunitaria nonché sul mercato nazionale si è verificata una di-

sgiuunzione fra la coltivazione della bietola e le coltivazioni concorrenziali.

Dal 1968 al 1973, infatti, mentre il prezzo comunitario della bietola è aumentato del 5%, gli incrementi per gli altri prodotti sono stati rispettivamente:

— grano tenero	+ 8,20%
— grano duro	+ 7,10%
— mais	+ 8,20%

Il maggior squilibrio, tuttavia, si è realizzato sul mercato interno nazionale, per il fatto che tale prezzo è libero per gli altri prodotti, mentre risulta praticamente bloccato per la bietola.

ANDAMENTO DEI PREZZI DI MERCATO 1968-1973

(dicembre 1973)

	Bietola	Grano tenero	Grano duro	Mais
	Lit./q.le			
1968	1.222,50	6.050	9.900	5.300
1973	1.380,10	10.500	15.000	8.500
Incremento	+ 12,66 %	+ 73,55 %	+ 51,51 %	+ 60,38 %

In sede nazionale riconosciamo che il prezzo delle bietole e quindi quello dello zucchero non poteva aumentare di molto, in quanto si sarebbe determinata una situazione di eccessiva concorrenza da parte dello zucchero degli altri Stati membri, situazione che avrebbe potuto limitare le possibilità produttive nazionali. Ma in sede comunitaria, secondo noi, sarebbe stato necessario che le autorità della CEE avessero aderito al più volte richiesto adeguamento del prezzo della bietola al continuo incremento dei costi di produzione. Noi chiedevamo un aumento di ricavo del bieticoltore non per ingrossarne il guadagno, ma solo per allinearli agli effettivi costi di produzione. Progressivamente si è andata delineando una situazione di pericolo, che si può pienamente valu-

tare solo ora, forse troppo tardi, poiché si sono raggiunti limiti estremamente delicati. Il segnale di guardia è stato superato poiché attualmente i ricavi toccano valori quasi negativi. Il prezzo della bietola, infatti, è un prezzo « plafonato », in quanto il prezzo di vendita dello zucchero è controllato dal CIP, e quindi, non può essere aumentato, mentre i costi di produzione di tale zucchero, venduto a prezzo chiuso, sono quasi totalmente aperti. Quindi le discrepanze tra la possibilità di ricavo dalla bietola e il continuo incremento del relativo costo di produzione pone il coltivatore nella necessità di rivedere ancora una volta i propri piani colturali, costringendo ad abbandonare la coltura della bietola sostituendola con colture che godono di libero mercato. Que-

st'anno, poi, si sta constatando che le semine di cereali hanno raggiunto superfici maggiori di quelle prevedibili e questo accade proprio in forza del fatto che il prezzo di intervento fissato dalla Comunità per i cereali è un prezzo minimo garantito, mentre il prezzo di vendita è sensibilmente superiore; nel settore dello zucchero, invece, il prezzo di intervento comunitario è assunto come prezzo di vendita, cioè il prezzo dello zucchero non può oscillare in funzione del costo dei fattori di produzione. Per questo motivo il coltivatore ha preferito e sta preferendo le colture cerealicole, abbandonando la bietola. Ecco perchè ci sarà nel 1974 una ulteriore flessione, nella produzione dello zucchero. Ciò si può constatare già nell'Italia meridionale, dove, a differenza della pianura padana, stante la diversità di clima, è possibile la semina autunnale; comunque anche nella valle padana ci si avvia verso questa realtà e lo si vede osservando le campagne. La coltura che sostituisce la bietola nel meridione è principalmente quella del grano, mentre nella Valle Padana è il granturco, benché il 1973 non sia stato un anno estremamente favorevole per questa coltivazione stante l'avverso andamento stagionale nella fase della raccolta. Tuttavia il prezzo di mercato del granturco è tale per cui il coltivatore si sente ancora attirato da questa coltura. Ecco come si spiega che alla sinistra del Po si vede solo un mare di granturco e non si vede più la bietola.

Penso che non sia più il caso di dilungarmi in questa panoramica che avete avuto l'amabilità di ascoltare. L'onorevole Presidente chiede che si suggerisca quello che riteniamo sia necessario fare per salvare questa produzione, nell'interesse della collettività. Al riguardo esistono, a nostro avviso, misure a tempi brevi e misure a tempi lunghi. Una misura a tempi brevi, onorevole Presidente, che abbiamo più volte richiesto alle competenti autorità del Ministero dell'agricoltura, è quella di riportare equilibrio tra costi e ricavi, e ciò non tanto in funzione di un accrescimento di reddito dell'imprenditore, ma proprio in funzione della copertura della spesa reale che i produttori sostengono. Diversamente, se il pro-

dotto non può coprire le spese reali che incontra, non credo se ne possa coartare la volontà fino ad imporgli di produrre in perdita. In ultima analisi l'agricoltore può lasciare la terra incolta, perchè la gestione di una azienda agricola, al pari delle altre aziende, non può reggere senza il cardine della certezza economica circa il risultato della impresa. Abbiamo ripetutamente chiesto al Ministero dell'agricoltura, nel corso del 1973, un intervento immediato a favore della produzione della stessa campagna 1973 e un intervento preventivo per la campagna 1974, che assicurasse chiaramente ai coltivatori il soddisfacimento delle loro richieste, per metterli nella possibilità di orientarsi prima delle semine autunnali circa la scelta colturale. A tutt'oggi non siamo riusciti nel nostro intento. Vi è stato soltanto l'adeguamento della « lira verde », che ha costituito praticamente una ulteriore discriminazione per il settore. Mentre, infatti, è stata riconosciuta una svalutazione del 7,50 per cento della nostra « lira verde », quindi un aumento uguale al prezzo degli altri prodotti agricoli, con decorrenza immediata del 4 per cento fin dal primo novembre 1973 e del successivo 3,50 dall'inizio delle rispettive campagne di commercializzazione, per la bietola invece è stato sì riconosciuto il 7,50 per cento, ma a decorrere dal primo luglio 1974. Questa decisione non è stata gradita al settore: ciò deve essere detto con tutta sincerità. Non è sufficiente il 7,50 per cento, con inizio dal luglio 1974, quando notoriamente i fattori di inflazione hanno raggiunto valori che oscillano dal 15 al 30 per cento. E c'è ancora una disparità di rapporto, che non è mai stata sanata, nella differenziazione tra costi e ricavi delle campagne precedenti.

La situazione, quindi, è estremamente grave e seria. Constato pertanto con piacere come il Senato — e d'altra parte non poteva essere diversamente — si sta preoccupando responsabilmente del settore, perchè è un settore che ha raggiunto una situazione drammatica, che ha superato i livelli di guardia. Siamo al punto della scomparsa della coltura di cui trattasi o, quanto meno, ad una riduzione tale da far sì che tale coltura

sia comunque ritenuta coltura insufficiente ed irrilevante.

Intervento quindi di natura economica da parte nostra anche nei confronti dell'industria; due, infatti, sono gli interlocutori del coltivatore di bietola: uno l'autorità centrale in nome della collettività, e il secondo il trasformatore industriale. Nei confronti del trasformatore abbiamo perseguito la linea di una continua acquisizione sul piano contrattuale e siamo riusciti per il 1974 ad ottenere da una parte del settore industriale miglioramenti normativi ed economici considerevoli. Ciò non è stato possibile, tuttavia, con altri esponenti del settore industriale; questa situazione secondo noi, che conosciamo la psicologia del piccolo coltivatore di bietola, può avere solo effetti negativi. Occorre tenere presente tra l'altro che la coltivazione della bietola non è esercitata da grandi aziende; non ci sono grandi produttori, se si esclude un imprenditore toscano, molto noto. Per il resto sono in maggioranza piccoli produttori e, in qualche zona, medi produttori.

Questa disparità di trattamento da parte dell'industria è dovuta a una forma concorrenziale legata all'aspetto specifico della ristrutturazione industriale. La concorrenza tra i vari gruppi industriali agisce in modo altrettanto deleterio: come quando l'industria, per paura di un eccesso di produzione, giocò alla compressione della produzione.

Perchè c'è la concorrenza industriale? Ritengo ci sia perchè la maggior parte dell'industria saccarifera si è ammodernata con la costruzione di alcuni zuccherifici di potenzialità ragguardevole, rispondenti a criteri tecnici i più moderni, sostenuta in quest'opera di ristrutturazione da un aiuto comunitario corrisposto fin dal 1968 sul quintale di zucchero prodotto. Però la potenzialità di trasformazione dell'industria — e questo è il secondo punto — è molto alta. Attualmente raggiunge la potenzialità di 2 milioni 800 mila quintali di bietole al giorno. Se si pensa che mediamente la produzione globale italiana si può grosso modo calcolare sugli 85-90 milioni di quintali — ci sono punte di 100 ma anche minimi di 80 e meno — tenendo conto dei 2 milioni e 800 mila quintali al

giorno di potenzialità di trasformazione, si desume che la campagna di lavorazione delle bietole si può compiere in 34-35 giorni. Ora un impianto industriale che deve in 34-35 giorni di esercizio annuo giustificare la propria esistenza e conseguire il proprio bilancio economico, evidentemente è un impianto che poco convince. E i casi son due: nei 34-35 giorni queste industrie conseguono dei margini formidabili, oppure devono prolungare la campagna per raggiungere un risultato economico. Ecco, quindi, che è intervenuta una concorrenza estremamente accesa tra i gruppi per l'accaparramento delle bietole, con conseguenze negative e nel campo organizzativo agricolo e sotto tutti gli altri aspetti, per motivi che non è il caso di elencare.

Ora, evidentemente, con questo non è che si voglia accusare l'industria di avere ecceduto nell'aumento del potenziale. Evidentemente l'industria ha formulato i propri piani in previsione di una ulteriore espansione della coltivazione, espansione che purtroppo non si è verificata. Di qui lo squilibrio. Quindi c'è squilibrio nell'interno del settore agricolo e tra produzione agricola e trasformazione industriale; pertanto, ogni gruppo industriale si difende come meglio può e crede.

A questo punto credo sia opportuno un riferimento al problema dell'assegnazione delle quote di produzione. Nel 1968, la Comunità economica europea, quando riconobbe allo Stato italiano una produzione di 12 milioni 300.000 quintali di zucchero, demandò ai singoli Stati la suddivisione di tale quota tra i vari gruppi industriali, raccomandando che nella suddivisione stessa e nella gestione delle quote non fossero lesi gli interessi della parte agricola. Di fronte a questa raccomandazione puramente formale, prendemmo posizione, perchè la gestione delle quote doveva e deve essere interprofessionale, cioè devono potere esprimere il loro parere al riguardo anche i coltivatori di bietole e per essi la loro organizzazione. Il fatto industriale, secondo noi, deve venire dopo il fatto agricolo.

Non avemmo ascolto. Non solo, ma a suo tempo, tra l'altro, gli industriali vennero sollecitati dal Governo a presentare dei piani

di ristrutturazione aziendale, gruppo per gruppo; piani di ristrutturazione aziendale che evidentemente implicavano anche la sistemazione e l'avvenire della parte agricola. Chiedemmo allora di essere messi a conoscenza delle intenzioni della parte industriale. Avemmo come risposta che l'esame della ristrutturazione aziendale era demandato a una Commissione interministeriale (Ministero dell'agricoltura, Ministero dell'industria e Ministero del lavoro, a livello di direttori generali) e quindi fummo tagliati fuori dall'esame stesso. Non abbiamo mai saputo, e tuttora non sappiamo, se non per informazioni indirette o sul piano personale, quale sia, nè quale sarà l'intenzione dei gruppi industriali.

Di volta in volta ci siamo trovati all'improvviso di fronte al fatto compiuto della cessione di uno stabilimento, o addirittura della vendita di due o tre gruppi interi.

Noi, parte agricola come Associazione nazionale ed io, come imprenditore agricolo, gradiremmo sapere chi potrà lavorare e pagare domani le nostre bietole. Spesso abbiamo trovato, a nostra completa insaputa, lo stabilimento al quale cedevamo il prodotto chiuso o addirittura venduto ad altri industriali e nessuno si è preoccupato delle possibili conseguenze.

A questo proposito, recentemente è stato scritto e pubblicato che circa 2 milioni di quintali di bietole quest'anno, 1973, sono infradicate. Lo smentisco nel modo più assoluto, perchè le bietole sono state lavorate tutte. Una parte di esse notoriamente viene trattenuta, in quelle aziende ove si esercita quel po' di zootecnia che è rimasta, per usi aziendali, specialmente quando il foraggio segna delle deficienze di produzione. Ma questo dipende da una scelta del coltivatore, non dalla chiusura della fabbrica: le bietole 1973 prodotte per l'industria sono state tutte lavorate.

Noi, come parte agricola, abbiamo sempre lamentato la carenza della regolamentazione comunitaria in proposito, con tutto il rispetto per i direttori generali del Ministero dell'agricoltura; noi, come agricoltori, come imprenditori, come bieticoltori, gradiremmo essere per lo meno interpellati e messi al

corrente tempestivamente delle cose, cui siamo interessati, che si verificheranno, e non già quando si sono verificate, in modo da poter esprimere la nostra opinione.

Per ovviare a questo, l'Associazione nazionale bieticoltori ha perseguito anche un'altra strada, quella dell'inserimento diretto nel settore della trasformazione: portare cioè i coltivatori nel settore della trasformazione come tale o attraverso forme cooperative o forme di partecipazione diverse dalle cooperative, ma comunque che mettano il produttore a contatto diretto con la realtà trasformativa e portino l'attività di trasformazione a completamento dall'attività di produzione.

Signor Presidente, lei sa che l'ANB in provincia di Ferrara ha uno stabilimento con una lunga storia, uno stabilimento vecchio, che ha bisogno di essere ammodernato. Fin dal 1967 avanzammo una richiesta formale per l'ampliamento e l'ammodernamento dello stabilimento di Tresigallo, chiedendo l'intervento dei fondi nazionali e comunitari che erano previsti dal piano FEOGA e facendo presente l'opportunità che quell'impianto continuasse a funzionare.

La richiesta venne bocciata, perchè ritennero che la proposta non trovasse una giustificazione data la zona in cui si trovava lo stabilimento, e nel 1968 ci ritornarono la pratica. La riprendemmo in seguito, quando, venuti a conoscenza che la società che gestiva l'impianto di Codigoro incontrava difficoltà a mantenerlo aperto, prendemmo contatto per giungere ad una combinazione industriale. Ci accordammo in tre, ANB, Cooperativa bieticoltori ferraresi ed Eridania, con partecipazione al capitale di un terzo ciascuno. Venne prevista la fusione dei due impianti di Codigoro e Tresigallo per dare vita ad un nuovo zuccherificio che assommasse le potenzialità dei due stabilimenti. Presentammo, quindi, la pratica, che ci venne rifiutata non per il criterio che presiedeva alla combinazione, ma perchè, indipendentemente dalla nostra volontà, erano scaduti i termini per l'accettazione. La pratica rimase, infatti, giacente presso qualche ufficio non nostro.

Ripresentammo nel 1972 la stessa domanda con affidamenti formali di accettazione

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

di questa iniziativa. Nel frattempo si chiudeva Migliarino, quindi ancora più era sentita l'opportunità di un impianto che accogliesse e trasformasse il prodotto in quella zona. Fino a poco tempo fa la pratica era aperta, ma ancora una volta, in seguito, ce l'hanno rifiutata.

Non abbiamo disarmato e siamo ritornati alla carica come ANB, da soli. Abbiamo presentato i documenti alla Regione entro il 30 novembre 1973, chiedendo l'intervento delle autorità centrali, come già la prima volta nel 1967. Sia ben chiaro che noi non chiediamo maggiorazioni di quota, ma l'adeguamento e l'ammodernamento dell'impianto di Tresigallo perchè, essendosi venuta a contenere così sensibilmente la durata della campagna, uno stabilimento che lavora 18.000 quintali di bietole al giorno e che produce 2.000 quintali di zucchero non può in trentaquattro giorni fare la quota zucchero che gli è stata assegnata (q.li 97 mila circa). È la quarta volta che proviamo!

Noi chiediamo di essere presenti nel settore della trasformazione in qualità di produttori. Ce ne sono altri che sono presenti, quali l'Ente del Delta Padano con gli impianti di Ostellato e di Minerbio, e l'Ente dello Abruzzo e Molise, con un impianto a Termoli ed uno ad Avezzano; unitamente a noi rappresentano circa il nove per cento della produzione di zucchero nell'ambito della quota nazionale. Se si fa riferimento a tale dato, noi riteniamo che sia un po' scarsa la presenza dei produttori nel settore della trasformazione, specialmente assistendo alle manovre, ai passamani e considerando la linea d'azione che l'industria trasformatrice sta perseguendo. Noi riteniamo di avere diritto alla precedenza nella partecipazione, come produttori, al settore della trasformazione, perchè pensiamo che questa sia la strada da perseguire nell'interesse di tutti, sia dei coltivatori, perchè legandoli anche al processo di trasformazione si appassionano ancora più alla coltivazione e non sono facilmente indirizzati verso altre produzioni, sia perchè riteniamo giusto che la bieticoltura non abbia fine con la produzione in sè e per sè della bietola, ma arrivi alla produzione dello zucchero.

Credo di avere abusato troppo del vostro tempo. La ringrazio, signor Presidente, e sono a disposizione per qualsiasi domanda e precisazione.

PRESIDENTE. La ringrazio sentitamente. È stata una relazione estremamente interessante e precisa, che evidentemente ci ha presentato una situazione ed una realtà preoccupanti, che noi conoscevamo già in parte.

Arrivati a questo punto, chiedo ai senatori se hanno delle domande da porre.

PIVA. Anche noi ringraziamo il Presidente dell'ANB dell'esposizione che ci ha fatto.

Il bilancio del settore bieticolo, non c'è dubbio, particolarmente dal 1967 ad oggi, è un bilancio magro, negativo. Le cose sono andate male per quanto riguarda la produzione delle barbabietole e, conseguentemente, la produzione di zucchero. In un solo anno, nel 1969, abbiamo raggiunto il contingente di 12 milioni e 300 mila quintali; negli altri anni non siamo riusciti a superare i contingenti.

C'è da dire di più. Mentre in dieci anni circa avevamo avuto dei risultati buoni e incoraggianti sia per titolo che per qualità — perchè c'erano dei titoli in saccarosio che erano uguali a quelli della Comunità — adesso, invece, abbiamo avuto una caduta anche in qualità.

Quindi le cose non vanno bene, siamo fortemente deficitari: l'importazione cresce sempre (30 miliardi, 40 miliardi, 60 miliardi, 120 miliardi). Arriveremo ai 200 miliardi di lire da dover spendere per importare lo zucchero che è necessario nel nostro Paese, in quanto, crescendo il tenore di vita della popolazione, è aumentato il consumo dello zucchero. Condivido tra l'altro anche la preoccupazione per il contingente.

Una volta, ad un convegno che si teneva a Bologna, affermai con convinzione che non dividevo il pessimismo espresso dal prof. Baldoni sulla situazione bieticola, ma oggi francamente il mio ottimismo di allora comincia a vacillare, poichè le cose vanno

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

molto male e il pericolo che le coltivazioni di barbabietole possano essere sostituite con altre colture specializzate si fa sentire quest'anno molto seriamente. La bietola potrebbe cedere in modo drastico in favore del grano o del granturco. E quando una coltura decade al di sotto di un certo livello, viene sommersa da tali e tanti elementi di sfiducia che in breve tempo è destinata a scomparire del tutto.

Comunque tutto quanto si è detto finora non costituisce una novità. Queste cose le abbiamo già dette e ripetute in Parlamento. Il fatto è che si è messa in atto da parte dell'industria una politica di scoraggiamento nei confronti dei produttori; in particolare da quando sono venuti fuori i regolamenti comunitari con la fissazione di una quota di produzione da rispettare, e la determinazione di un doppio e triplo prezzo per la produzione in eccedenza. Tutto questo non ha costituito un incentivo a produrre ma, al contrario, ha generato nei produttori la preoccupazione di non superare la quota assegnata, cioè in definitiva si è creata una spinta a non produrre. Molte sono state le responsabilità, che non è adesso il momento di approfondire. Io ritengo che non ne sia rimasto immune neanche il settore agricolo che non è riuscito sempre a trovare l'unità necessaria a presentarsi con delle idee che fossero sostenute comunemente. Alcune disarmonie hanno nuociuto molto ai produttori agricoli. Poi ci sono state le responsabilità dell'industria e della politica governativa. Ora siamo al punto in cui siamo ed è nostro dovere intervenire in qualche modo.

Lei, signor Ghezzi, ha parlato del prezzo. Ebbene io vorrei rivolgerle quattro domande, la prima delle quali si riferisce proprio al prezzo del prodotto e quindi più propriamente al reddito del produttore agricolo: come ritenete voi che, in questo momento, si possa operare per sostenere concretamente il reddito del produttore agricolo, con misure da attuare immediatamente, da qui a febbraio, cioè da oggi al momento della semina, in modo che se ormai già qualcosa è compromessa, il produttore possa almeno dedicarsi alle colture estive con un altro spirito e con maggiori speranze? Come ritenete

che si possa realizzare una integrazione del reddito del produttore agricolo? Questa è la mia prima domanda.

In secondo luogo vorrei sapere come pensate che si possa modificare il modo di assegnazione del contingente nazionale, dal momento che io sono d'accordo con lei che non lo si può affidare ai gruppi industriali, come è avvenuto finora; i quali gruppi ne hanno fatto quello che hanno voluto, hanno proceduto a ristrutturazioni di aziende secondo criteri incontrollati, scatenando lotte intestine; abbiamo visto zuccherifici sorgere uno di fronte all'altro in concorrenza tra di loro, a Bologna per esempio. Quindi come si può procedere alla necessaria modifica della gestione del contingente nazionale?

La terza domanda si riferisce ai contributi di adattamento. Sono stati concessi dei contributi di adattamento ai produttori, è vero, ma è anche all'industria. Riteniamo che tali contributi non siano stati utilizzati nel modo migliore da parte industriale, e che il loro migliore impiego si realizzerebbe destinandoli a sostenere le forme cooperative dei produttori.

Come quarta ed ultima domanda io chiedo se non ritenete necessaria la costituzione di un fondo per la bieticoltura grazie al quale si possa provvedere alla creazione di un istituto per la bieticoltura, per concedere contributi seri e per procedere alla disinfezione dei terreni minacciati, alla meccanizzazione e alla attrezzatura tecnica del settore.

FORMA. Ho sentito parlare del costo del nostro zucchero, del costo dello zucchero comunitario e delle integrazioni concesse alla nostra produzione. Vorrei chiedere al rappresentante dell'Associazione nazionale bieticoltori se ci può fornire adesso, o magari in seguito, i dati necessari a fare un confronto tra i costi di produzione dello zucchero nei vari paesi della Comunità.

GHEZZI. Non è possibile soddisfare la richiesta del senatore Forma in questo momento poichè non siamo in possesso dei dati che egli richiede.

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

FORMA. Mi rendo conto della difficoltà di rispondere immediatamente alla mia domanda; tuttavia sarebbe opportuno che noi conoscessimo quei dati in modo da poter compiere una analisi concreta del costo di produzione dello zucchero nell'intero ambito comunitario.

La seconda domanda è questa: lei ha parlato di potenzialità produttiva nei nuovi stabilimenti creati anche attraverso i contributi della Comunità, e nel medesimo tempo, in chiusura del suo intervento, ci ha fatto presente che in alcune zone a vocazione bieticola si devono chiudere stabilimenti non più produttivi. Ora vorrei conoscere il costo, l'incidenza e le difficoltà create dalla spedizione del prodotto.

G H E Z Z I. Rispondo anzitutto alle quattro domande poste dal senatore Piva.

La prima riguarda il modo in cui aumentare il reddito del settore. Chiedo scusa perchè nella mia esposizione ho parlato di interventi a tempo breve e a tempo lungo, e poi non ho più accennato a questi ultimi. Per integrare il reddito del coltivatore, noi riteniamo che, nell'interesse della coltivazione, si debba agire direttamente a favore di essa, non sul reddito a sè stante, avulso dall'indirizzo produttivo dell'imprenditore agricolo. Riteniamo quindi che si debba perseguire una politica di aumento di prezzo per consentire al bieticoltore un equo ricavo dalla propria coltivazione. Quindi non una integrazione di reddito presa a sè, che potrebbe anche non andare a vantaggio della produzione bieticola ed impigrire l'imprenditore, ma un intervento specifico per quel determinato settore che consenta un bilancio aziendale di soddisfazione per tutti indistintamente gli imprenditori agricoli.

La seconda domanda riguarda l'assegnazione del contingente. In sede di revisione della disciplina comunitaria, che avverrà nel 1975, riteniamo che il contingente debba essere assegnato per grandi zone omogenee, che, a nostro avviso, sono quelle che presentano determinati requisiti obiettivi. Più precisamente, la bieticoltura europea si potrebbe dividere in tre fasce: quella dell'Europa settentrionale, quella dell'Europa cen-

trale e quella Mediterranea, che hanno caratteristiche obiettive estremamente diverse. Assegnata quindi una quota alle varie fasce, questa quota deve essere gestita a livello interprofessionale a discrezione delle categorie interessate al settore, che sono quelle agricole in primo luogo, e industriali immediatamente dopo, riservando eventualmente all'autorità centrale l'opera di arbitrato in caso di dissenso fra le categorie stesse. Contemporaneamente, deve essere riservata all'autorità centrale nazionale una massa di manovra atta a sopperire agli spostamenti di produzione o alla maggiore o minore disposizione dei produttori ad intervenire nel fenomeno di trasformazione, qualora questo sia consentito da una struttura industriale normale. Per chiarire il concetto dirò che non vorrei si ritenesse opportuno affiancare, ad esempio, agli stabilimenti Eridania e Maraldi di San Pietro in Casale un terzo stabilimento: ciò sarebbe infatti un contro-senso economico.

Terza domanda: L'utilizzazione degli aiuti comunitari. L'aiuto fu concesso in sede CEE sia ai bieticoltori italiani, per sopperire alle deficienze di ordine strutturale e naturale caratteristiche della bieticoltura in ambiente mediterraneo, e più particolarmente in quello italiano, sia alla nostra industria, per permetterle di procedere all'ammodernamento degli impianti. L'industria saccarifera italiana, infatti, si presentava nel 1967 con un'attrezzatura obsoleta nella maggior parte dei casi: impianti vecchi, ancora non meccanizzati e lavoranti un prodotto, a detta degli industriali, sensibilmente diverso, per purezza e rendimento, da quello dell'Europa centrale, con necessità, quindi, di adozione delle resine, di vari sistemi di purificazione e di un adeguamento, anche sotto il profilo tecnico, degli impianti. In seguito la maggior parte delle industrie del settore, specialmente le maggiori, hanno effettivamente dato vita ad impianti nuovi o ad ammodernamenti di impianti preesistenti. Poichè la corresponsione degli aiuti all'industria aveva la stessa durata settennale del periodo transitorio, abbiamo ritenuto di chiedere, nella trattativa diretta fra noi e gli industriali, e in parte lo abbiamo ottenuto, che da quel-

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

l'aiuto all'industria, dal quale essa traeva un vantaggio economico in termini di rendimento dell'impianto, venisse trasferito al coltivatore bieticolo un piccolo contributo per incoraggiare la coltivazione della bietola.

Veniamo ora alla quarta domanda, che riguarda la costituzione di un « Fondo per la ricerca » e che rientra nella parte concernente i tempi lunghi che prima ho dimenticato di esporre. Riteniamo che, attraverso un serio e approfondito lavoro di ricerca più che di sperimentazione — la quale a nostro avviso deve seguire la prima — si possa in parte ovviare a quelle difficoltà produttive che sono caratteristiche obiettive della nostra attività di coltivatori di bietole. Ricordiamo, per esempio, la « Stazione di bieticoltura di Rovigo », che ha acquisito dei meriti in campo addirittura mondiale per il lavoro di ricerca e per l'individuazione di alcune linee di varietà rispondenti alle esigenze della coltivazione, per merito del compianto professor Munerati.

Ora, noi poniamo un preciso quesito al Ministero dell'Agricoltura. Circa tre anni fa, in sede di revisione delle strutture di sperimentazione e di ricerca nell'ambito nazionale, la Stazione Sperimentale di Bieticoltura di Rovigo che esiste dal 1912 (Legge n. 547 del 17 luglio 1910) è entrata a far parte dell'Istituto delle piante industriali, con sede in Bologna, pure mantenendo il suo carattere di stazione di ricerca sperimentale di bieticoltura. Esiste, quindi, un bene dello Stato, che prima era dei bieticoltori. Si preconizza e si chiede pertanto allo Stato che quel centro di ricerca genetica che ha funzionato egregiamente a livello mondiale, riprenda il posto che gli spetta di diritto, nell'ambito della ricerca. Non è necessario costruire qualche cosa di nuovo. Vi è già una struttura che deve essere solo potenziata. L'Associazione nazionale bieticoltori ha assicurato, inoltre, che porrà a disposizione delle autorità dello Stato tutta la propria attrezzatura ed esperienza; l'ANB, tuttavia, non può esperire il lavoro di genetica, perchè evidentemente si entra in un campo universitario, diverso da quella che è la caratteristica dell'organizzazione. Noi

svolgiamo, infatti, attività sperimentale, divulgativa, nonché la più completa assistenza ai bieticoltori.

Mettiamo, pertanto, a disposizione dell'Istituto genetico di Stato tutti i nostri sperimentatori e divulgatori, e se è necessario siamo disposti, inoltre, a sopportare un onere finanziario, purchè contenuto, perchè riteniamo che attraverso la ricerca genetica sia possibile non eliminare, ma per lo meno ridurre sensibilmente le difficoltà obiettive della coltivazione della bietola. Quindi insistiamo nei confronti del Ministero dell'agricoltura perchè sia riattivata e potenziata la vecchia stazione di bieticoltura di Rovigo, che tra l'altro ha delle considerevoli attrezzature e consente ricerche piuttosto vaste. Il coltivatore, per consuetudine, guardava a questo Istituto con una certa fiducia e serenità. Perchè deve vegetare e non vivere questo Istituto che un tempo era condotto da un illustre genetista? È necessario farlo vivere! E noi puntiamo su questo obiettivo perchè sia ripresa l'attività delle ricerche genetiche della stazione di bieticoltura di Rovigo, senza creare doppioni superflui.

Sono spiacente di non potere rispondere circa il confronto dei costi di produzione. È possibile tentare di effettuare un lavoro del genere, ma i costi difficilmente sono comparabili.

Anche in sede europea, per sostenere, nei confronti della CEE, la revisione del prezzo della bietola, ci siamo provati a determinare i costi di produzione nazionali. Abbiamo dato incarico ad economisti, a cattedratici delle facoltà di agraria, di studiare formulazioni che potessero consentire un certo confronto. Non ci siamo riusciti. Questo studio estremamente difficile, già nello stesso ambito della nostra collettività nazionale, perchè esso interessa ambienti disformi che vanno dalla Valle Padana al Fucino, alla Puglia. C'è una disparità tale di situazioni, di sistemi di conduzione, di strutture, di esigenze economiche, che i confronti risultano estremamente difficoltosi, anche con approssimazione molto larga.

Per quel che riguarda la domanda circa l'incidenza dei costi di trasporto delle bie-

tole, in caso di chiusura di uno stabilimento e successivo dirottamento del prodotto che abitualmente affluiva a tale stabilimento, verso altro stabilimento, il problema è per noi di estremo interesse, perché è l'unica possibilità che ci resta di sostenere il coltivatore che incorre in un improvviso mutamento di indirizzo della parte industriale. E poichè veniamo a conoscenza di questi mutamenti sempre a cose fatte, non ci resta altro — per garantire i coltivatori dagli inevitabili danni — che alleggerirli di questo onere. Quando, per esempio, si è chiuso Fontanellato, per tutte le bietole che sono state dirottate il maggior onere è stato sopportato per intero dalla società trasformatrice. Il coltivatore non ha mai rimesso una lira per una destinazione diversa del suo prodotto. Oppure quando una industria chiude, la consegna del prodotto continua nel luogo consuetudinario, cioè il coltivatore lo consegna presso lo stesso stabilimento che ha chiuso. Spetta all'industria convogliarlo altrove per la lavorazione.

P I V A . Se avevamo 5 milioni di produzione prima, e adesso ne abbiamo 2 milioni e mezzo, c'è stata la caduta della metà della produzione. Questo è un fatto. A Codigoro vedrà che la produzione si dimezzerà.

G H E Z Z I . Se ci fanno fare il nostro stabilimento, questo non succederà.

P R E S I D E N T E . Per il momento dobbiamo ritenere conclusa questa prima parte della nostra riunione. Vorrei dire che siamo rimasti estremamente interessati dalla vostra relazione. Evidentemente la situazione è molto grave, e ci preoccupa soprattutto l'incertezza del futuro, cioè noi in questo settore manchiamo di prospettive. La situazione è difficile e delicata per l'Italia; a un certo punto diventerà difficile e delicata anche per l'Europa. Quello che manca sono soprattutto le prospettive, cioè sapere come l'Italia affronterà questa nuova situazione, perchè rispetto agli anni passati la situazione è nuova e drammatica.

Vi ringraziamo sentitamente per le informazioni che ci avete dato. Insieme collabo-

reremo per affrontare questa nuova realtà. Ritengo comunque un fatto positivo l'incontro con la vostra associazione. Tutti noi ci poniamo il problema di come potrà essere affrontata questa situazione. Questo è lo scopo della riunione che abbiamo fatto con voi. Vedremo in seguito quali contatti potremo avere perchè si possa avviare una azione concreta.

Sono introdotti il presidente e il segretario generale del Consorzio nazionale bieticoltori, Silvino Bigi e Pietro Coltelli, accompagnati da alcuni dirigenti.

P R E S I D E N T E . Iniziamo subito, anche per una questione di tempo. Ringrazio i rappresentanti del Consorzio nazionale bieticoltori, presenti nelle persone del presidente Silvino Bigi, del segretario generale Pietro Coltelli, del signor Walter Silingardi, della Segreteria nazionale, del signor Pierino Lugli, del Direttivo nazionale, del signor Primo Albertini, del Direttivo nazionale, e del signor Prode Mazzoli, della Segreteria nazionale, per aver aderito a questa iniziativa, presa dalla Commissione industria del Senato, fortemente preoccupata della grave situazione che sta attraversando soprattutto la produzione dello zucchero. Come Commissione industria, vogliamo conoscere perfettamente la realtà per vedere quali misure si possono adottare per fronteggiare e migliorare questo grave stato di cose, che sta preoccupando tutta la pubblica opinione.

Vi cedo subito la parola, perchè possiate esprimere la vostra opinione su questa difficile e drammatica realtà.

B I G I . Preciso subito che dobbiamo essere noi a ringraziare voi, Commissione industria, per averci invitato. Primo, perchè siamo realmente preoccupati, e poi perchè consideriamo questa non una questione settoriale, ma un problema che coinvolge interessi molto ampi, e non solo dell'agricoltura e della stessa industria zuccheriera. Basti considerare che lo zucchero è la base fondamentale per fare tutti i prodotti dolciari, per cui interessa tutto questo settore. Sotto questo aspetto, considero importante l'interessamento della Commissione indu-

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

stria, proprio perchè permette alla stessa di vedere la dimensione di questo settore che, pur rappresentando nell'economia nazionale e nel valore della produzione agricola poco più di 100 miliardi, ha un peso sulla stessa economia — per effetti derivati da questa, che sono notevoli — su tutta l'industria zuccheriera prima di tutto, sull'industria dolciaria in generale, su quella delle marmellate e così via.

Quindi è un grosso problema che si presenta al nostro esame.

Il problema della barbabietola non può essere visto soltanto come quello di un prodotto che fa lo zucchero, perchè è anche estremamente interessante, in questo momento, ai fini dello sviluppo mangimistico in Italia, quindi della zootecnia. I due settori, oggi estremamente in crisi, sono quelli della zootecnia e della barbabietola.

Ho voluto dire queste cose per manifestare il nostro apprezzamento per questa iniziativa assunta dalla Commissione industria del Senato: ciò sta a denotare come essa abbia visto l'importanza e le dimensioni di questo settore.

PRESIDENTE. La ringrazio per quanto ci ha detto e cedo la parola al signor Pietro Coltelli, segretario generale del Consorzio nazionale bieticoltori.

COLTELLI. Io mi soffermerò su alcune caratteristiche dell'industria saccarifera ed esprimerò il parere del CNB per la risoluzione dei problemi che in questo momento si pongono. Credo però sia utile che i membri della Commissione ci pongano delle domande per approfondire alcuni temi.

È risaputo che l'industria saccarifera è nata protetta e questa protezione ha portato con sé un male originario: « contenere la produzione per mantenere alto il prezzo dello zucchero ». Questa politica ha avuto ripercussioni negative sull'agricoltura.

Vorrei accennare solo brevemente ai fatti salienti che hanno caratterizzato la storia più recente di questo settore.

Nel 1959, in Italia, noi abbiamo avuto un'ottima produzione bieticola. Parecchi di voi certo ricorderanno che l'industria saccarifera reagì preoccupata dalla forte produ-

zione di zucchero e minacciò di non acquistare tutte le bietole e di lasciarle sui campi. L'Assozuccheri raggiunse un accordo con l'ANB e pagò il 40 per cento delle bietole ai coltivatori con un ritardo di due anni. È questa una delle tante manifestazioni conseguenti alla linea di contenere la produzione per mantenere alto il prezzo dello zucchero.

È bene che ricordiamo quanto, per l'importanza che ha avuto, è avvenuto nel 1968, primo anno di attuazione del regolamento comunitario, che ha segnato l'inizio del periodo transitorio.

Eravamo usciti da una ottima annata, il 1967, con la produzione di 15 milioni di quintali di zucchero; invece di spingere la produzione come fecero i francesi, ci fu da parte degli industriali una scelta precisa di contenere la produzione. Una scelta che era anche unilaterale, in base alla quale era stato comunicato ai produttori che avrebbero dovuto mantenersi entro certi limiti di produzione stabiliti unilateralmente dagli stessi industriali, i quali si erano arrogati questo diritto, dopo aver ricevuto comunicazione dal Governo italiano di avere un contingente da ripartire secondo loro criteri, senza prendere alcun accordo con i bieticoltori e le loro organizzazioni. Non possiamo non considerare che la minaccia di ridurre del 40 per cento il prezzo delle barbabietole per coloro che avessero prodotto più del richiesto costituì un elemento di freno ed anche di intimidazione per i produttori e di fatto si bloccarono gli investimenti.

Non deve sfuggire a nessuno la differenza sostanziale fra il comportamento degli industriali francesi e quelli italiani. Questi ultimi si sono orientati, come abbiamo detto, verso il contenimento, mentre i primi si sono dimostrati subito disponibili a ritirare non solo il quantitativo di bietole necessario per produrre lo zucchero nel limite del contingente di base, ma hanno spinto la produzione e ritirato barbabietole fino al 35 per cento ed oltre in più del contingente (che aveva una protezione parziale), puntando decisamente alla massima produzione, in modo da abbassare i costi e rendere competitivo il settore. Certamente l'elemento fondamentale

che ha favorito queste diverse scelte è stata la concessione agli industriali della più ampia delega nella gestione del contingente. Ciò in Italia ha rappresentato uno strumento potentissimo nelle loro mani per ogni manovra: dove investire, dove chiudere le fabbriche, dove disincentivare la produzione. Tale situazione ha permesso che in questi sei anni si verificassero episodi veramente molto gravi. Nel periodo transitorio in Italia sono state chiuse 29 fabbriche e ne sono state costruite 8 nuove; altre 8 sono state ammodernate; e ci sono 6 fabbriche che sono abbastanza valide.

Per cui abbiamo 22 fabbriche che sono a livello sostenuto come capacità produttiva e come aggiornamento tecnologico. Per il resto abbiamo 17 fabbriche dove da anni non si provvede ad alcun miglioramento, e le società saccarifere proprietarie fanno chiaramente intendere che sono destinate ad essere chiuse; altre 18 sono in pericolo perchè oggi stanno lavorando al di sotto della loro capacità trasformativa: la loro prospettiva è legata alla ripresa della bieticoltura.

Per cui, stando ai nuovi investimenti, l'industria dimostra di essere preparata anche ad un ulteriore ridimensionamento della coltura bieticola.

Abbiamo una industria saccarifera oggi capace di trasformare 120-130 milioni di quintali di bietole; la produzione di quest'anno è di 88 milioni di quintali, quindi è chiaro che i capitali investiti nel settore non vengono pienamente utilizzati e questo porta conseguenze molto negative. Non è vero che l'industria è in regola con gli investimenti e che la bieticoltura è invece in difetto. Sono stati fatti investimenti sbagliati e ne sono mancati altri necessari e una bieticoltura strutturalmente e tecnicamente debole ne ha fatto le spese.

Prendiamo la provincia di Bologna. È risaputo che ha una capacità trasformativa sufficiente per un quantitativo di bietole doppio di quello che in realtà produce e può produrre, con fabbriche nuove e moderne.

ROBBA. Vorrei precisare che queste industrie sono state tutte costruite dai privati.

COLTELLI. Certamente, costruite dai privati. Però non è stato fatto nessun investimento nel meridione in questi sei anni. Perché è avvenuto questo? Non si è seguita la logica di una precisa programmazione, e vorrei dire che non è stata seguita neanche la logica di una libera concorrenza, che pure sarebbe accettabile e auspicabile. In realtà si è seguita la sola logica della sopraffazione, la logica di gruppo tendente a conquistare il controllo del settore.

Gli investimenti di conseguenza non sono stati localizzati in base alle caratteristiche delle varie zone per realizzare la massima economicità, ma si è costruito lo stabilimento di Argelato a 10 chilometri dall'AIE del Gruppo Maraldi per farlo cedere, e per la stessa ragione si è realizzato il complesso di San Pietro in Casale a 500 metri dalla stessa AIE.

Nel raggio di 10 chilometri vi è una capacità trasformativa di 10-12 milioni di quintali di bietole, con una produzione di 45 milioni. Nello stesso tempo sono mancati gli investimenti laddove erano necessari per rendere la bieticoltura competitiva.

Il grosso torto lo ha quindi il Governo per la inefficace politica svolta nel settore. Nel 1968, quando sono stati decisi gli aiuti di adattamento, si è cominciato subito elargendo lire 9,125 agli industriali contro lire 5,47 agli agricoltori.

Il settore più arretrato e decisivo per produrre zucchero in Italia ha ricevuto un aiuto di circa la metà rispetto all'industria.

Ma parlare di aiuto per la bieticoltura è sbagliato, quando si deve constatare che proprio nel periodo transitorio si è lasciata scadere la legge speciale per la meccanizzazione e la lotta fitosanitaria in bieticoltura, si è messo in crisi l'Istituto sperimentale di Rovigo, si sono scoraggiati gli investimenti associati nel settore e si è completato il quadro con la sottoscrizione di accordi separati conclusi ad un basso livello.

Tuttavia, a sentire gli industriali, sembrerebbe che l'industria si trovasse in difficoltà più ancora di noi. Infatti questi affermano che i produttori agricoli possono sempre passare a colture alternative, mentre i miliardi che loro hanno investito nelle industrie sac-

carifere rischiano di rimanere inutilizzati. E concludono affermando che essi sono i più interessati al rilancio della bietola e così via.

Noi abbiamo cercato di guardare con attenzione i bilanci delle industrie saccarifere: sono atti resi pubblici che pensiamo siano compilati responsabilmente dagli amministratori, i quali devono risponderne di fronte alla legge. Ebbene alcuni aspetti sono difficili da capire: è difficile da capire quanto è stato investito in fabbriche, in immobili, in terreni, ecc.; però facendo riferimento ai bilanci delle due cooperative industriali del settore, e seguendo la logica degli investimenti, si possono trarre alcune indicazioni molto utili.

Noi che seguiamo il settore possiamo dire che negli ultimi sette anni, fra la costruzione di nuove fabbriche e l'ammodernamento di altre, nel settore saccarifero sono stati investiti circa 120-125 miliardi di lire. Di questi circa 85 sono coperti dalle lire 9,125 per chilogrammo zucchero concesse dallo Stato agli industriali sotto forma di aiuto di adattamento, per cui si può concludere che l'iniziativa privata in proprio non ha investito molto nel settore, anzi ha investito poco e quel tanto che manifesta un disegno generale di contenere la produzione italiana a 7-8 milioni di quintali di zucchero.

Intensa è stata nel settore l'attività finanziaria e il movimento di capitali provocando nuove dimensioni di certi gruppi. Monti, Montesi, Maraldi, nel 1967 avevano nelle loro mani il 48,52 per cento dell'intero contingente nazionale e quindi della produzione, nel 1973 posseggono esattamente il 77,73 per cento.

Montesi ha assorbito l'Italiana Zuccheri, Maraldi ha assorbito varie società fra cui la Romana e il Volano, e l'Eridania ne ha assorbite altre ancora. Quest'ultima possiede il 32,53 per cento, Montesi il 32,47 per cento, Maraldi il 12,73 per cento (faccio riferimento, naturalmente, alla produzione nazionale). Si è quindi verificato un notevole processo di accentramento nel settore, e la Commissione, a mio avviso, farà bene a porre attenzione al fatto che probabilmente nei prossimi due anni l'accentramento sarà pressochè totale.

Questo perchè le 22 fabbriche nuove, ammodernate ed efficienti oggi esistenti possono garantire una produzione di 7-8 milioni di quintali di zucchero, e non vi è dubbio che per una parte di industrie che non riescono ad utilizzare in pieno i loro capitali si prospetta una seria crisi. L'Italiana Zuccheri è stata assorbita mentre attraversava un momento critico; ma ci sono altre società in difficoltà per insufficiente utilizzo degli impianti, per cui ci sembra necessario fare molta attenzione a quanto si prospetta per il settore industriale nel prossimo avvenire.

Ci troviamo infatti in un momento delicatissimo, siamo alla fine del periodo transitorio, e se non si verificheranno fatti nuovi non saremo in grado di rilanciare la bieticoltura. Si prospetta per il prossimo anno un'altra riduzione del 25-30 per cento della coltivazione. Il Ministero dell'agricoltura si sta interessando alla questione, ed abbiamo avuto una riunione anche ieri sera. Voglio ringraziare la Commissione perchè il solo fatto di averci qui riuniti ha costituito un elemento che ci ha aiutato ad impegnare sempre più il Governo sulla gravità della situazione nella quale si trova il settore. Occorre però individuare bene cosa è necessario fare e sostenere sia a livello comunitario che a livello nazionale per risolvere il problema. Riteniamo che il nostro Paese non possa sopportare l'eliminazione del settore bieticolo, ed un suo ulteriore ridimensionamento potrebbe creare una situazione tale da sfociare nella liquidazione vera e propria per quanto concerne il meridione, mentre nel centro Italia e in larghe zone del Veneto la situazione diverrebbe estremamente grave avviandosi ad una morte più lenta, ma certa.

Affrontando nel modo opportuno i problemi tecnici, di ricerca e strutturali, riteniamo che la bieticoltura italiana, pur essendo il nostro un ambiente mediterraneo che ha alcune caratteristiche proprie, possa diventare una coltura valida. Crediamo valga quindi la pena di fare questa scelta, anche perchè abbiamo molte zone in cui la coltura non ha facili alternative. Occorre poi tenere conto dei problemi dell'occupazione, della bilancia commerciale, del legame con il settore zootecnico.

Per questo riteniamo che, valutando l'insieme della situazione, non sia una tesi velleitaria quella sostenuta unitariamente dalle tre Confederazioni sindacali nella lettera da esse inviata al Presidente del Consiglio circa l'obiettivo di produrre in Italia 15 milioni di quintali di zucchero. Noi, come organizzazione bieticola in pieno accordo con il Centro delle Forme Associate e con l'Alleanza dei Contadini, valutiamo che programmare e lavorare per produrre 14-15 milioni di quintali di zucchero in Italia sia un obiettivo utile, giusto e possibile. Se, d'altra parte, accettassimo il completamento della ristrutturazione secondo l'indirizzo dell'industria monopolistica, ci fermeremmo per alcuni anni su una produzione di 7-9 milioni di quintali di zucchero, andando, in tempi ravvicinati, incontro alla inevitabile chiusura di oltre trenta fabbriche, per cui riteniamo valga la pena di lavorare per un piano alternativo che dia una prospettiva sicura ai lavoratori del settore.

Il problema centrale è risolvere la grave questione della bieticoltura e tutti i mezzi della collettività disponibili nel settore devono essere rivolti in questa direzione. Le fabbriche senza bietole non hanno prospettive, è una materia prima non importabile per l'Italia. A nostro avviso significa lavorare per la bieticoltura anche rafforzare il rapporto cooperativo e pubblico nel settore. Oggi le due cooperative di Minerbio e Ostellato e le due aziende pubbliche di Termoli e Celano rappresentano il 6,22 per cento del settore; rappresentavano il 4 per cento all'inizio del periodo transitorio, hanno quindi fatto un passettino avanti. Ma se teniamo conto di quanto ho detto prima, vediamo che fra le vittime dello scontro che si delinea ci saranno anche le due cooperative e le due aziende con partecipazione pubblica, se non si affronterà in modo nuovo il problema. Queste quattro fabbriche sono abbastanza valide dal punto di vista tecnico, ma hanno dimensioni inadeguate rispetto ai colossi di Argelato, San Pietro in Casale e San Quirico, Forlimpopoli e Contarina.

Esse hanno infatti una capacità trasformativa che si aggira attorno ai 40 mila quintali al giorno, contro i 105 mila lavorati

quest'anno a San Pietro in Casale, i 100 mila di Argelato.

Alle cooperative, che possono diventare strumenti importantissimi sul piano tecnico strutturale per una bieticoltura moderna, si negano i contingentati ed i finanziamenti per un loro adeguato sviluppo: a questo occorre porre termine con una nuova politica di riforma nel settore.

A questo proposito noi pensiamo si dovrebbe formare un Fondo per il rilancio, per i problemi strutturali, che dia validità e competitività al settore.

Il Fondo potrebbe essere costituito con il sovrapprezzo alla importazione che è di 18 lire al chilo-zucchero, con i fondi della Cassa Conguaglio, con l'imposta di fabbricazione di 33 lire al chilo, con gli aiuti di adattamento che oggi vanno all'industria.

Il Fondo dovrebbe servire per il raggiungimento degli scopi di cui sopra: al finanziamento dell'Istituto di ricerca, al completamento della meccanizzazione, che oggi raggiunge solo il 55-60 per cento, e in alcune zone è ancora più indietro, all'ammodernamento ed ampliamento delle iniziative pubbliche cooperative, e dare vita a nuove cooperative nelle aree e nelle zone dove vi è necessità e prospettiva di incremento bieticolo.

Abbiamo delle aree e delle zone dove occorrono nuovi investimenti, nuove iniziative. D'altra parte riteniamo che non debba proseguirsi la chiusura indiscriminata di fabbriche senza che si trovino attorno al tavolo industriali, sindacati, organizzazioni bieticole, governo, per vedere dove si possono chiudere stabilimenti e dove no. Noi non riteniamo si possano tenere aperti stabilimenti superati, ma siamo convinti che bisogna concordare i nuovi investimenti e stabilire dove questi si devono fare.

Noi riteniamo che l'Italia, fra tre-quattro anni, dovrà avere almeno 40 fabbriche valide per produrre 14-15 milioni di quintali di zucchero. Perciò credo sia bene soffermarsi su questo fondo (che, come abbiamo indicato, può avere a disposizione 60-70 miliardi l'anno), su come dovrebbe articolarsi e in che direzione dovrebbe intervenire: 30-35 miliardi servono per la ripresa imme-

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

diata e quindi per il rilancio, con una migliore remunerazione, del lavoro contadino ed il resto per le tecniche e le strutture.

Da quanto abbiamo potuto vedere anche negli altri Paesi, con due miliardi-due miliardi e mezzo si può avere un Istituto funzionante del settore; la meccanizzazione, mettendo a disposizione dei coltivatori associati tre-quattro miliardi all'anno, può completarsi nei prossimi cinque anni; investire dieci-quindici miliardi all'anno per il settore cooperativo e pubblico significa presentarsi tra cinque anni con un settore competitivo, valido, in crescita, non in liquidazione, con otto o dieci aziende cooperative e pubbliche valide che producono circa il 25 per cento dello zucchero aumentando il potere contrattuale dei bieticoltori e dando alla mano pubblica la capacità di condizionare le concentrazioni industriali.

Mentre ieri sera in sede governativa si è iniziata la discussione per l'accordo interprofessionale noi abbiamo insistito affinché a questa trattativa fosse presente il Ministro. Ieri sera il Ministro ha invitato alla massima unità le organizzazioni agricole per fare al più presto l'accordo e annunciare ai bieticoltori migliori condizioni di cessione favorevoli alla ripresa.

Abbiamo chiesto al Ministro ed agli industriali un miglioramento per recuperare i maggiori costi e riequilibrare il reddito rispetto ad altre colture del 40 per cento nel centro-sud e del 30 per cento nel settentrione.

Il Fondo può essere utilizzato anche per questo, l'importante è arrivare subito entro dicembre al massimo ai primi di gennaio per invitare i bieticoltori a seminare più bietole.

Di fronte all'alternativa di diminuire il reddito contadino, l'occupazione bracciantile, la chiusura di non meno di 30 fabbriche con licenziamenti di migliaia di operai e impiegati, e mentre si prospetta un onere insopportabile per la finanza dello Stato, dovendo importare fino dal prossimo anno non meno di 10 milioni di quintali di zucchero ad un prezzo superiore al costo di produzione che abbiamo in Italia, noi contrapponiamo un piano di settore per la pro-

duzione di almeno 15 milioni di quintali di zucchero di fronte ad un consumo di circa 17.

Il Governo è bene abbia presente che insistere sull'imposta di fabbricazione per incassare 50 miliardi, quando ne dovremo spendere da 200-300 per importare zucchero ed avere un intero settore nazionale in rovina, è una politica suicida.

Mentre si fa questo accordo chiediamo che contestualmente ci sia un impegno di programma di settore che dimostri la validità del sacrificio che chiediamo di fare ancora oggi alla collettività. Per questo chiediamo ancora che immediatamente il Governo, nelle discussioni a livello comunitario, sostenga la necessità di modificare il sistema del contingente; intanto dobbiamo avere un contingente nazionale e non accettare la proposta della Commissione di avere un contingente a livello solo di società e che scompaia la quota nazionale.

Quindi il contingente italiano sia un contingente di 15 milioni di quintali, con una gestione a livello regionale, con la partecipazione delle organizzazioni dei bieticoltori. Lo stesso fondo deve articolarsi con l'apporto delle regioni e delle organizzazioni dei bieticoltori, per intervenire immediatamente, realizzando l'Istituto di ricerca, la meccanizzazione, le strutture cooperative.

Noi pensiamo che i mezzi per questo ci siano, anche perchè ad importare 10 milioni di quintali di zucchero spenderemmo molto di più, per cui vale la pena di condurre un'azione in questo senso, e pensiamo anche che sia urgente togliere la possibilità agli industriali di manovrare ancora e dirigere in esclusiva la ristrutturazione del settore.

Vogliamo solo richiamare la vostra attenzione sul fatto che oggi i tre maggiori industriali sono quelli che dominano il settore e sono impegnati sempre più in Francia, in quanto hanno valutato e valutano che sia la scelta vincente. La Francia si appresta a produrre 40 milioni di quintali di zucchero ed era a 17-18 milioni prima dell'inizio del periodo transitorio: la Francia si appresta a sostituire lo zucchero che tradizionalmente l'Inghilterra importava dai paesi del Commonwealth. La Francia si prepara

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

anche ad esportare in Italia i 10 milioni di quintali di zucchero di cui, già dal prossimo anno, se non ci saranno fatti nuovi, avremo bisogno.

Questi tre grossi gruppi non si sono fermati qui, ma sono presenti in Marocco (l'Eridania), in Spagna (Maraldi) e in Belgio (Montesi).

Evidentemente in questo quadro occorre quindi che la mano pubblica italiana aiuti la parte agricola ad avere un nuovo peso nel settore per riportarlo sulla strada di una programmazione che possa soddisfare le esigenze alimentari della bilancia commerciale, del reddito contadino, in sostanza dell'interesse nazionale.

P R E S I D E N T E . La ringrazio sentitamente per la chiara relazione che ha svolto. Ella ha esposto i punti più salienti del problema e ritengo che la Commissione voglia intervenire su tali punti.

P I V A . Desidererei che si dessero alla Commissione notizie circa alcune questioni che vorrei porre. La prima è la seguente: in definitiva è possibile, con un serio piano di investimenti in agricoltura, ridurre quelle che si chiamano le tare naturali che sono al fondo della bieticoltura italiana? Seconda domanda: abbiamo sentito prima dai rappresentanti della associazione bieticoltori che questa ristrutturazione del settore saccarifero avviene con la chiusura di alcuni stabilimenti. Poi si è detto che però i produttori agricoli, da queste chiusure, sono relativamente danneggiati, perchè in fondo si istituiscono dei luoghi di raccolta che consentono ai produttori di poter ugualmente dare all'industria il loro prodotto.

Vorrei chiedere ai rappresentanti del Consorzio nazionale bieticoltori di fornirci alcuni esempi di cosa è avvenuto con la chiusura degli stabilimenti in particolari zone agricole, chiusura operata secondo scelte unilaterali; inoltre, se è possibile nel nostro Paese allungare i tempi di campagna. È un problema di concorrenza internazionale.

Desidererei anche avere qualche notizia sul cartello che sarebbe stato fatto dagli in-

dustriali europei, per cui sono andati davanti al Tribunale dell'Aja.

Vorrei infine sapere, dato che non è emerso chiaramente stamattina dal colloquio avuto con i rappresentanti dell'ANB, il vostro punto di vista sul periodo transitorio.

P R E S I D E N T E . Ritengo opportuno che venga subito data risposta alle domande del senatore Piva.

B I G I . Vorrei rispondere io alla prima domanda. Non solo affermiamo che è possibile la ripresa della bieticoltura, senza alcuna ambizione di autarchia, ma si può portarla a quei 15 milioni di q.li di zucchero che l'agricoltura italiana ha già dimostrato di poter produrre. E non è una invenzione. Ma Coltelli ha tralasciato di dire che tutto ciò è indispensabile, anche perchè noi abbiamo in questo momento un grosso fermento nel prezzo internazionale dello zucchero, che già supera le 200-220 lire e non è improbabile che entro poco tempo si possa arrivare intorno alle 250 lire come prezzo internazionale. Voi sapete che lo zucchero è una materia che fa presto a fare mercato e con oscillazioni molto forti.

È evidente che allora si imporrà per l'Italia un aumento del prezzo dello zucchero, al quale si dovrà necessariamente arrivare, se si mantengono gli attuali oneri e tutto il resto (prezzo internazionale, importazioni già preventivate, eccetera). E allora l'alternativa è una sola: o si utilizzano quei fondi di cui parlava Coltelli per fare in modo che la bieticoltura italiana diventi valida, garantendo nell'essenziale la produzione di zucchero ed evitando di dipendere dall'estero, o altrimenti non avremo altre vie: dovremo aumentare il prezzo dello zucchero.

Coltelli accennava alla Francia. Non è casualmente che la Francia, da una produzione di saccarosio per ettaro pari, se non inferiore, a quella dell'Italia, è ora passata avanti. Difatti, oggi la sua produzione è superiore di circa 10 quintali per ettaro a quella italiana. Tutto questo è avvenuto perchè ha saputo fare meglio. Forse ci sono delle zone che si prestano più delle nostre, comunque ha saputo produrre un seme che si adatta me-

glio, che dà una produzione maggiore di quanto non dia quello italiano; ha sviluppato la meccanizzazione, quindi ridotto i costi di produzione, eccetera. Per cui essa si trova attorno ai 65 quintali di saccarosio per ettaro, quando noi siamo saliti, sì, a 55, ma non siamo ancora a 65. Basterebbe quindi un aumento di produzione della bieticoltura per poter colmare quel divario di 10 milioni di quintali di zucchero.

Basti pensare che oggi noi importiamo il monogerme dall'estero, o meglio lo importiamo con una marca estera, pur se prodotto in Italia, ad un prezzo di un milione al quintale, contro un costo di 250 mila lire. Ma purtroppo queste ricerche sono state fatte e brevettate all'estero. Ecco perchè noi insistiamo sulla ricerca genetica e su tutti questi fatti, che sembrano secondari, mentre invece sono primari e determinanti.

Se il periodo transitorio fosse stato utilizzato in questa direzione, non ci troveremo in questa situazione.

Noi possiamo arrivare tranquillamente, nello spazio di tre-quattro anni, a produrre almeno 14-15 milioni di quintali di zucchero, con grossi vantaggi nei costi di produzione, nell'economia generale, nell'impiego di mano d'opera e con tutte le altre conseguenze che ne derivano.

C O L T E L L I. Su questo punto, che è molto importante e sul quale, per brevità, avevo un po' sorvolato, noi abbiamo una conferma continua dalla sperimentazione che facciamo e che non è a piccole particelle, ma abbastanza estesa. Abbiamo delle conferme di produzione di 80-90-100 quintali di saccarosio per ettaro in Italia; certo questi risultati vengono ottenuti usando accorgimenti particolari, avendo cura nella concimazione e nella ricerca del seme e nella presenza delle piante; e questo si può ottenere non soltanto nel Fucino, che è l'ambiente migliore d'Europa, o comunque fra i primi.

Vorrei informarvi delle vicende di questo settore. Vi siete mai domandati perchè oggi, nel nostro Paese, non abbiamo alcun seme monogerme genetico italiano che sia affermato? Tentativi seri non sono stati fatti.

Noi avevamo l'Istituto sperimentale di Rovigo, che fu diretto da un grande luminare della ricerca bieticola, il professor Munerati; Governo e industriali lo hanno messo in crisi, perchè gli industriali hanno voluto arrogarsi esclusivamente il diritto di ricerca nel settore e quindi hanno messo in produzione tre qualità di semi: Cesena, controllato dall'Italiana; Alba, controllato da Montesi; Mezzano, controllato dall'Eridania, e il Governo ha fatto mancare i finanziamenti necessari al funzionamento dell'Istituto.

Io vi invito a fare un'indagine su come i semi prodotti dalle società italiane sono distribuiti in Italia. Noi vi possiamo documentare come essi non siano stati distribuiti e sperimentati secondo le loro caratteristiche e le caratteristiche del terreno e dell'ambiente, ma distribuiti secondo l'influenza delle società saccarifere.

Io sfido chiunque, nella zona di Montesi, a trovare il seme dell'Eridania, o viceversa. Così dicasi per il seme Cesena. Noi stessi, come Consorzio, abbiamo incontrato moltissime difficoltà ad ottenere i tre semi nazionali per poi poterli distribuire. La realtà è questa, è scomparso l'Istituto (unificato con l'Istituto sperimentale della coltura industriale di Bologna e quindi di fatto scomparso) e abbiamo tre semi che non reggono il confronto con quelli esteri. Questo vuol dire che dobbiamo importare la maggior parte del seme monogerme genetico. E quelli che vanno per la maggiore in questo campo sono i francesi, gli olandesi, i danesi ed i tedeschi. Ma resta il fatto che essi, nelle loro ricerche, puntano a semi funzionali per i loro ambienti, per cui noi dobbiamo imputare il fallimento della bieticoltura anche al fatto di non avere un seme studiato per il nostro ambiente a clima mediterraneo.

Ora, rendiamoci conto che senza il seme monogerme-genetico non si fa della bieticoltura moderna.

Circa la seconda domanda del senatore Piva, ad esempio nell'area di S. Quirico abbiamo avuto un crollo della produzione, nonostante le previsioni a tavolino dell'industria dicessero il contrario. L'allontanamento del rapporto fabbrica-bieticoltori influisce in senso negativo sulla bieticoltura e

10ª COMMISSIONE

1º RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

non si può dire che la politica delle « piarde » risolva facilmente il problema, anche perchè queste sono spesso costituite per esigenze concorrenziali tra i vari gruppi. Nel Modenese, ne stanno sorgendo a fianco degli zuccherifici. Ma l'aumento di queste « piarde », cioè posti di ricevimento, significa aumento dei costi di trasporto e del lavoro di scarico delle bietole valutabile fino a 500 lire al q.le; questo deve preoccupare soprattutto in un Paese come il nostro, dove non vi sono grandi alternative al trasporto su strada: gli olandesi, ad esempio, trasportano le bietole tramite i canali; in Germania ed in Francia, invece, le piarde sono state in gran parte abolite, anche se in quei Paesi, in novembre, si lavora in condizioni molto difficoltose.

Dobbiamo perciò tendere ad abbandonare questa pratica destinata ad aumentare gli sprechi e dannosa per la prospettiva. Ed a ciò si collega certamente anche la domanda posta dal senatore Piva sul problema dell'allungamento della campagna, che effettivamente è uno dei nostri punti deboli. D'altronde noi non possiamo basarci sulla durata della campagna negli altri paesi. Noi abbiamo limiti maggiori, perchè abbiamo l'inizio del periodo della retrogradazione che è pericoloso: nel nostro clima, quando la bietola arriva a maturazione, vi è un aumento di peso, ma un crollo di qualità, che può essere deleterio dal punto di vista economico. Per questo sembra a noi che una ristrutturazione industriale dovrebbe tener presente che, con le tecniche attuali e nella prospettiva dei prossimi cinque-dieci anni, la durata della campagna dovrebbe essere attorno ai 45 o 50 giorni, non ai 30-35 come avviene, non per nostra colpa, in una provincia come quella di Bologna, ma neppure di 60 come, guardando la Francia, gli industriali pretendono. Per quanto riguarda l'esistenza di un « cartello » a livello europeo, credo che la Commissione non farebbe male a prendere visione del rapporto Borschette, uno studio molto interessante che ha dato gli elementi alla Comunità per condannare la società del « cartello » saccarifero europeo, e quindi anche società italiane, per violazione del Trattato di Roma.

C'è una documentazione molto interessante che dimostra come sia stata violata la concorrenza con un patto strettissimo su come vendere lo zucchero per non permettere ad altre industrie di immettersi sul mercato europeo. Il governo francese ha preso coscienza della gravità della situazione, per il processo di penetrazione di grosse Società nel Nord della Francia, ed ha adottato tutta una serie di misure atte a dare forza non solo agli agricoltori, ma alle stesse società saccarifere francesi. È questo un argomento estremamente complesso e difficile, per cui credo che il rapporto Borschette dovrebbe entrare nel dibattito a livello parlamentare, così come è stato fatto a livello comunitario.

Noi respingiamo il « memorandum » elaborato recentemente dalla Commissione europea, perchè rappresenta soltanto un tentativo di compromesso fra i francesi e gli inglesi, anche se non escludiamo che chi vi ha lavorato possa essere partito dal proposito di esortare in sostanza i francesi a contenere la espansione produttiva, in quanto è necessario avere dei rapporti commerciali anche con i Paesi del Commonwealth, ai quali dovremmo garantire una certa massa di importazioni. Infatti la proposta dice che nel bilancio tra l'importazione e l'esportazione, la Comunità a nove dovrebbe rimanere deficitaria in modo da stabilire nei confronti del Commonwealth una importazione permanente di sei milioni di quintali di zucchero. Dietro ai Paesi del Commonwealth vi è il monopolio inglese Tate & Lyle che ha la esclusività della raffinazione del greggio e della commercializzazione dello zucchero anche di questi Paesi.

Intanto siamo arrivati ad una fase nuova, quella della scarsità dei prodotti più elementari e importanti per la alimentazione a livello mondiale: grano, carne, zucchero. Alla luce di tutto questo appare oggi gravissima e ingiustificata la politica di contenimento della produzione di zucchero in Europa, di fronte ad una situazione mondiale del settore, la cui soluzione non viene più garantita neanche dai paesi vocati alla produzione di canna da zucchero. Noi assistiamo ad un estendersi della coltura bieticola negli Stati Uniti, in Polonia, nell'URSS, in Germania

Orientale poichè ormai da tre o quattro anni la produzione mondiale non copre i consumi di zucchero e le scorte sono giunte ad un punto tale che non sarebbero sufficienti a coprire il fabbisogno di due mesi. Siamo certo a livello di guardia. E c'è da notare, come ha giustamente detto Bigi, che la situazione attuale fa temere un aumento del prezzo internazionale dello zucchero che è già di 115 sterline.

A nostro avviso è necessario fare sì che lo zucchero venga prodotto liberamente fino a ricostituire le necessarie scorte a livello comunitario e mondiale, facendo logicamente in modo che la coltura bieticola non diventi monocultura nel nord della Francia o quasi, con la conseguenza di dover limitare la produzione italiana e quella del terzo mondo. Intendiamo dire che la produzione di zucchero deve essere favorita perchè siano ristabilite le scorte mondiali del prodotto, ma la sua ripresa deve avvenire in modo articolato, deve coinvolgere e favorire tutti i paesi interessati, non uno o pochi soltanto. La filosofia della specializzazione ha bisogno di gradualità in modo da non aumentare le distanze fra i vari paesi sul piano economico e sociale.

Siamo convinti che in Italia sia possibile affrontare il problema dello zucchero e della coltura bieticola senza provocare un aumento del prezzo al consumo: vi sono gli elementi che permettono di seguire una tale linea di azione. A questo proposito il periodo transitorio dovrebbe protrarsi fino al 1978-1979 per consentire di ricreare condizioni favorevoli nel settore.

Abbiamo più volte considerato che non tanto è, il nostro, un ambiente meno favorevole alla bieticoltura di quello francese quanto esiste il fatto che siamo molto indietro sul piano tecnico e strutturale. Mettiamoci a posto da questo punto di vista e anche da noi avverrà quello che è avvenuto in America, dove la bieticoltura si è gradualmente spostata dal nord al sud e la produzione di zucchero da bietola è diventata abbastanza competitiva con la stessa canna.

A L E S S A N D R I N I . Ho seguito con attenzione quanto è stato esposto e devo di-

re che mi sono sorti molti dubbi, forse dovuti al fatto che in materia sono un semplice discente. È evidente la necessità in cui versa il Paese di evitare l'appesantimento della nostra bilancia alimentare, e lo zucchero ne è una componente. Se fossimo in grado di produrre quanto consumiamo, nel rispetto degli accordi comunitari, di certo alleggeriremmo la nostra preoccupante bilancia alimentare, ma al contrario è stato ricordato che attualmente l'Italia è costretta ad importare zucchero per una somma di quasi 200 miliardi di lire.

Fatta questa premessa ritengo che la discussione possa dividersi in due parti peraltro intimamente collegate fra di loro. Una relativa al settore agricolo imperniata sui problemi connessi con la produzione delle bietole; l'altra più squisitamente industriale e commerciale che è di specifica competenza della Commissione industria. Credo che, come prima cosa, sarebbe per noi di grandissima utilità conoscere il documento ricordato poc'anzi, che va sotto il nome di « documento Borchette », relativo al tentativo di creare in Europa un monopolio nel commercio dello zucchero. Tale documento potrà fornirci elementi molto importanti ai fini di una valutazione obiettiva dei problemi relativi alla commercializzazione dello zucchero: un fatto che la Commissione industria non può esimersi dal prendere in attenta considerazione, anche se in sede di Mercato comune europeo la questione è stata ampiamente discussa.

Un elemento molto importante per la ristrutturazione del settore saccarifero è quello riguardante la resa delle bietole, cioè la quantità di saccarosio contenuta nelle bietole coltivate nelle varie zone di produzione del nostro Paese e come conseguenza la localizzazione delle colture bieticole nelle zone più favorevoli.

Di particolare rilievo è risultata la critica mossa all'incapacità del nostro Paese di trovare un monogerme adeguato alle colture nazionali e rispondente alle diverse zone di coltura; un seme in altre parole che metta la coltivazione delle bietole nel nostro Paese in condizione di concorrere con la produzione di bietole di altri paesi. Si è accennato

anche alla incomprensibile scomparsa di un benemerito ente di ricerca che aveva conseguito buoni risultati ed, in fondo, al condizionamento delle colture da parte di monogermi forniti dall'industria saccarifera. A questo riguardo mi chiedo se l'industria impone i suoi monogermi; cioè se un monogermine non fornito dall'industria fosse stato utilizzato ed avesse dato delle bietole con una resa in saccarosio uguale o anche più abbondante, queste bietole sarebbero state ritirate dall'industria? Questo interessa sapere per valutare le responsabilità assunte dal mondo industriale con l'imposizione di un monogermine scelto dallo stesso.

Inoltre non era possibile organizzare la produzione del monogermine ad iniziativa delle associazioni dei bieticoltori, dei coltivatori stessi organizzati? Questo poteva essere un modo per sottrarsi al gravoso tributo corrisposto per un monogermine proveniente dalla Francia e da altri paesi. Perché è ovvio che chi fa delle scoperte se le fa pagare, e bene, si è fatto qualche cosa in questa direzione?

PRESIDENTE. Prima che rispondano i rappresentanti del Consorzio, vorrei fare una riflessione. È evidente che non possiamo entrare nel merito se non lo conosciamo interamente; voglio dire che noi rischiamo di esprimere delle opinioni sulla produzione e sullo sviluppo dell'industria non essendo perfettamente a conoscenza di quello che accade nel mondo dell'agricoltura, alla prima strettamente connesso. Non dimentichiamo, poi, che proseguendo su questa strada potremmo trovarci in una situazione terribile, perché l'Italia è il Paese che importa di più quanto a prodotti alimentari. E questo perché, secondo la mia opinione, l'agricoltura è stata sacrificata all'industria. Ciò non è avvenuto negli altri paesi europei dove i Governi si sono fino in fondo interessati dei problemi delle campagne. Al contrario, in Italia, in questa situazione, rischiamo di diminuire ancora la produzione dello zucchero, inducendo quindi lo Stato italiano a fare ulteriori importazioni.

P I V A . L'agricoltura e la bieticoltura sono subordinate all'industria. Ciò sia nel passato che adesso, in presenza di un rapido processo di ristrutturazione attraverso il quale l'industria ha allargato ancor più la sua posizione di forza. Quindi il problema dello sviluppo della bieticoltura è strettamente legato ad un problema di rapporto di forze nei confronti del gran capitale industriale saccarifero. Una soluzione estremamente interessante a questo problema è quella della cooperazione, che dovrebbe essere ulteriormente aiutata e sviluppata.

F O R M A . Vorrei chiedere se il prezzo attuale dello zucchero sul mercato italiano, tenuto conto di tutti i suoi fattori e di tutte le sue componenti, compresa quella fiscale, sia ritenuto, non rispetto al prezzo del mercato europeo e mondiale, ma rispetto ai nostri costi di produzione, un prezzo che oggi consenta un margine di profitto tale da usarne una parte per investimenti a lunga scadenza.

C O L T E L L I . Il senatore Alessandri ha posto il problema dell'atteggiamento delle industrie riguardo al seme. Negli accordi interprofessionali l'industria ha sempre preteso in modo assoluto di essere la sola a distribuire il seme; su questo abbiamo avuto degli scontri violentissimi e non siamo riusciti a strappare, neanche nell'ultimo accordo raggiunto con l'Eridania, la possibilità di poter anche noi distribuire il seme. Gli stessi Consorzi Agrari che hanno provveduto alla distribuzione del seme l'hanno fatto dopo che noi abbiamo compiuto un'azione di forza, ed hanno tuttavia incontrato enormi difficoltà.

F I L I P P A . Per ragioni tecniche di produzione aziendale o per ragioni politiche?

C O L T E L L I . Per ragioni tecniche di produzione aziendale e per subordinare sempre più i bieticoltori alla loro politica. Gli industriali hanno detto che non potevano ricevere bietole prodotte con semi di ogni specie, perché erano interessati alla pro-

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

duzione di bietole ad altro titolo con maggiore resa. In verità il punto di equilibrio lo si trova nella produzione di saccarosio per ettaro, quindi noi dobbiamo scegliere il seme che per un determinato terreno rende più quintali di saccarosio, non di barbabietole o di contenuto zuccherino nella singola barbabietola; dobbiamo avere il massimo di produzione di saccarosio per ettaro, perchè è su questo che hanno puntato i coltivatori francesi e hanno vinto la loro battaglia. In molte zone dell'Emilia siamo già alla produzione di 70 quintali di saccarosio per ettaro, quindi a livello europeo, però con 14 gradi, contro i 16 della Francia; possiamo raggiungere i 20-22 gradi nel meridione con 280-300 quintali di barbabietole prodotti per ettaro, contro i 700 quintali che si raccolgono in Emilia. Le aziende agricole, d'altra parte, non potevano assolutamente fare della ricerca, perchè questo avrebbe significato compiere sperimentazioni di decine d'anni su un tipo di seme o su un determinato territorio. Noi siamo dei forti riproduttori di seme, ma di seme ricercato e ottenuto all'estero e poi riprodotto in Italia. Abbiamo, ad esempio, una grossa cooperativa, la Cesenate, che riproduce e seleziona un seme che va in Olanda a prendere un marchio e ritorna poi ai nostri produttori, oppure viene lasciato in Italia col nome di « riprodotto », sul quale gli olandesi ci fanno pagare moltissimo per diritto di « Royalty »: un quintale di seme monogerme genetico costa oggi un milione di lire, con gli ulteriori aumenti è andato a 1.400.000 lire, di cui il 35 per cento di Royalty. Vogliamo quindi collaborare con l'istituto di ricerca onde ovviare a questo inconveniente.

L'ultima domanda cui vorrei rispondere riguarda la questione che sul piano alternativo della ristrutturazione abbiamo degli obiettivi possibili che ci danno validità e capacità di resistere anche alle pressioni dell'industria. Possiamo quindi vedere che, se si rilanciano le quattro aziende cooperative e pubbliche, se si finanzia San Zaccaria, che è un grosso consorzio che unisce sei cooperative, uno strumento unitario che si può collocare in un'area in cui c'è bisogno di un complesso come quello prospettato, se si ri-

sponde alle nuove esigenze di Modena, che oggi esporta nella sua area 2 milioni e mezzo o 3 milioni di quintali di bietole, per cui si realizzi anche in questa zona una grossa iniziativa cooperativa, se si assumono insomma cinque o sei iniziative cooperative pubbliche con complessi di dimensioni da 400.000 quintali di zucchero ciascuno, possiamo trovarci entro pochi anni con un settore che per il 25 per cento è pubblico o cooperativo e che, senza arrivare alla nazionalizzazione, è comunque legato all'agricoltura in modo tale da darle un potere di resistenza e, inoltre, si collega alle stesse esigenze del consumo.

Io vorrei finire col dire questo: noi abbiamo urgente bisogno di una risposta sul contingente, e abbiamo bisogno che questo contingente (nei prossimi giorni se ne discuterà a Bruxelles) sia assegnato allo Stato e alle Regioni, perchè vogliamo anche che si smetta il commercio del contingente.

Vi voglio fornire solo un dato, una cosa che fa accapponare la pelle per la sua gravità.

Abbiamo avuto in questi anni un commercio del contingente che ha interessato un milione 465 mila quintali di zucchero: quello che doveva essere uno strumento al servizio dei bieticoltori si è trasformato in oggetto di scambio tra società. A ben ventimila lire quintale-zucchero. Per cui sono stati venduti degli stabilimenti in cui non c'era niente di buono, e sono stati pagati dei miliardi per avere il contingente: Foligno, Cesena, Cervignano, Latina, Arcuà, Piacenza, Villanova, Fontanellato, Misana, queste sono tutte fabbriche di cui si è commerciato il contingente. Ed io, per gli elementi che ho avuto, arrivo a un movimento globale di 27 miliardi.

Per cui si sono viste società che non hanno investito niente di quello che hanno avuto dallo Stato, e poi hanno incamerato miliardi, in quanto avevano un titolo di nobiltà che ha dato loro il diritto ad avere una fabbrica già superata e ammortizzata rivalutata per ben 2 miliardi, perchè aveva centomila quintali di contingente. Nel momento in cui si sarebbe dovuto fare il maggiore sforzo produttivo si è dato vita a nuove ren-

10^a COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (5 dicembre 1973)

dite parassitarie. Per quanto riguarda il prezzo dello zucchero noi riconosciamo che oggi certamente ci sono delle difficoltà nel settore industriale, ma valutiamo che queste derivano fondamentalmente da un non valido utilizzo degli impianti, e quindi dalla mancanza di materia prima, perchè le fabbriche che lavorano in pieno fanno ancora gli ammortamenti ed hanno utili.

Io ho esaminato attentamente i bilanci delle due cooperative: la Copro A e la Copro B, anche questi possono essere utili per la Commissione. Per la Copro B si ha ancora un ottimo bilancio; la Copra A, quella di Ferrara, dà delle preoccupazioni. Ha prodotto più del suo contingente, e quindi ha avuto la multa delle 70 lire al chilo-zucchero, e anche questo ha colpito il bilancio della cooperativa.

Ma non dobbiamo vedere solo quello, c'è anche la dimensione. Quest'anno andrà ancora bene perchè allo zuccherificio di Comacchio, che è stato raddoppiato, Maraldi non ha fatto in tempo a fare la campagna completa, ma nel futuro la cooperativa potrà andare in crisi se non si avranno le giuste dimensioni.

Comacchio andrà a 80.000 quintali al giorno cioè il doppio della cooperativa.

Se quelle due cooperative potessero lavorare 80.000 quintali al giorno, è chiaro che

potrebbero fare ancora bilanci in senso positivo.

Allora, la risposta può essere questa: non si può oggi con facilità aderire alla richiesta degli industriali di ritoccare, a loro favore, il prezzo dello zucchero, ma bisogna andare a fondo del problema. Prima di tutto va fatto uno sforzo in direzione della bietola; risolto quel problema, si risolve anche quello della materia prima e quindi si ripristinano gli equilibri aziendali laddove non ci sono.

Noi non vogliamo fare un mito del prezzo dello zucchero. Per la situazione generale del Paese riteniamo sia doveroso cercare una soluzione senza provocare un aumento del prezzo al consumo quando vi sono dei balzelli fiscali che debbono scomparire su un prodotto di prima necessità.

PRESIDENTE. Io vi ringrazio sentitamente per le notizie estremamente interessanti che ci avete dato per illustrarci la situazione.

La seduta termina alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO